

Anno II



BASILISKOS



RIVISTA DI STUDI STORICO-UMANISTICI

edi **grafema**



BASILISKOS

BASILISKOS

Rivista specialistica annuale dell'ISSBAM

Istituto di Studi Storici per la Basilicata Meridionale

Via Carlo Alberto, 205 - 85044 Lauria (Pz)

issbam@gmail.com

Coordinatore

Carmine Cassino

Direttore responsabile

Salvatore Lanza

Comitato di redazione

Antonio Boccia, Carmine Cassino,

Gennaro Cosentino, Rosanna Lamboglia,

Igor Papaleo, Gaetano Petraglia

Revisione e organizzazione

Carmine Cassino,

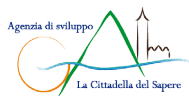
Antonella Santarcangelo

Grafica e impaginazione

Zerouno | info@zerounomedia.it

In copertina: *Basilisco*, Nicozazo 2012.

Con il contributo di



Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale:
l'Europa investe nelle zone rurali



REGIONE BASILICATA



Fondatori dell'Istituto

Antonio Boccia, Carmine Cassino, Gaetano Petraglia

© 2015 **Proprietà letteraria riservata**

Edigrafema - Soc. coop. editoriale

largo Sant'Uberto - 75025 Policoro (Mt)

www.edigrafema.it

ISSN 2284-2047 ISBN 978-88-98432-12-7

I saggi presenti nel seguente volume sono stati sottoposti, in forma anonima, al vaglio di personalità del mondo accademico, esterne al comitato scientifico.

Indice

Nota previa <i>di Antonio V. Boccia</i>	7
Presentazione <i>di Carmine Cassino</i>	9
SEZIONE SPECIALE	
Rito operante e rito morente. Folklore e psicopatologia nella Basilicata di Ernesto De Martino <i>di Roberto Evangelista</i>	13
La pasta di Matera (e non solo). Da Cèrere a Cèrere <i>di Giovanni Caserta</i>	37
STORICA	
Note e discussioni per una storia dei “ <i>castra</i> ” nell’area del Lagonegrese in età medievale <i>di Rosanna Lamboglia</i>	49
Rotte migratorie calabro-lucane (e cilentane) in America Latina. Percorsi artistico-culturali e sviluppo urbano in Brasile tra ’800 e ’900 <i>di Vittorio Cappelli</i>	57
Internati ebrei a Lagonegro 1940-1945 <i>di Gaetano Petraglia</i>	75
Basilicata 1945-1975. Politica, cultura e mutamenti <i>di Tommaso Russo</i>	95
Come nasce un’idea. Cenni storiografici e tendenze politico-culturali nella comprensione del territorio in Basilicata (1950-1970) <i>di Giovanni Casaletto</i>	121
ARTE E DINTORNI	
Lagonegro: la fabbrica della chiesa di San Nicola e le due sculture lignee raffiguranti Madonna Addolorata e San Giovanni <i>di Francesca Leolini</i>	129
L’antico scoperto. Il recupero dell’affresco quattrocentesco della cappella di San Giovanni Battista a Lauria <i>di Francesco Sirufo, Giuseppe Pittella</i>	147
LETTERATURA	
Ai <i>confini</i> di un Mezzogiorno orientalizzato. La Lucania di Levi e la Calabria di Pavese tra stereotipo e alterità <i>di Giuseppe Domenico Basile</i>	157
La poetica e l’ermeneutica di Mimmo Calbi per la ricerca della “lucanità” <i>di Angelo Azzilonna</i>	181
Gli autori dei saggi	193

Letteratura

Giuseppe Domenico Basile

Ai confini di un Mezzogiorno orientalizzato. La Lucania di Levi e la Calabria di Pavese tra stereotipo e alterità

Di Mezzogiorno e processi di auto-orientalism

Argomento di questo lavoro sarà la particolare immagine del Mezzogiorno italiano che alcuni scrittori ci hanno tramandato negli anni del secondo dopoguerra, rielaborando esperienze vissute per lo più in pieno Ventennio. Più nello specifico, ciò su cui intendo ragionare nelle pagine seguenti è la testualizzazione di due regioni del Sud Italia – la Basilicata e la Calabria – così come ci si presenta nelle opere di Carlo Levi e Cesare Pavese: *Cristo si è fermato a Eboli* e *Il carcere*. Prodotti letterari per molti aspetti anche assai differenti, entrambi i testi presentano una comune scaturigine – tanto tematica, quanto storica – nell’esperienza del confino politico, vissuto durante gli anni del fascismo. Operatori culturali di grande respiro europeo e intellettuali finissimi, i due scrittori piemontesi¹ si videro catapultati negli stessi anni, tra il 1935 e il 1936,

¹ Il dato in questione, oltre che ribadire l’origine non meridionale di Levi e Pavese, non riveste qui la mera funzione di indicatore geografico e territoriale ma, al contrario, vuole interagire con i vettori geoculturali che innervarono il

dalle grandi città settentrionali a piccolissimi borghi rurali delle propaggini meridionali del paese, finendo per essere, loro malgrado, i nuovi attori di uno shock geoculturale non inedito per la società italiana. Il fenomeno del confino politico, nella sua dimensione di particolarissima diaspora antifascista², ripropose (in tempi di negazione fascista)³ l'attualità della Questione Meridionale, facendo interagire aree del paese caratterizzate da condizioni non sempre omogenee, nella realtà economico-sociale come nella sostanza performativa dell'universo discorso nazionale (ed europeo)⁴.

Dallo sguardo europeo del *Grand Tour* ai primi interventi politici nazionali, il Mezzogiorno italiano aveva fino ad allora rivestito una funzione di primo piano, catalizzando con le proprie bellezze pittoresche le attenzioni delle élite di mezzo mondo⁵ ma, nello stesso tempo, rivelandosi un'area geoculturale non sempre assimilabile alle altre nazioni europee, finendo per essere percepita e raccontata come una forma di *otherness*⁶ radicale e *sui generis*⁷. Una regione più africana o asiatica, dunque, ma stranamente collocata all'interno della progredita Europa:

processo italiano di *nation building* e che, all'indomani dell'Unità, nazionalizzarono le prime immagini orientalizzate delle regioni meridionali del paese. A proposito della funzione tutt'altro che trascurabile dello "sguardo piemontese", si vedano le bellissime pagine di N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli 2004, pp. 159-184 (ed. or. Berkeley 2002) e di J. DICKIE, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, New York 1999, pp. 25-52.

² Cfr. R. DEROBERTIS, «La casa ormai tremava dalle fondamenta». *Percorsi di lettura tra emigrazione, Sud e scrittura letteraria (1943-1957)*, in *Sud e cultura antifascista. Letteratura, riviste, radio, cinema*, cur. R. Cavalluzzi, Bari 2009, pp. 40-71.

³ «Tuttavia, di una "questione meridionale" non si può più, oggi, legittimamente parlare: e perché tante differenze sono scomparse e perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del governo fascista che mirano, intenzionalmente, a elevare il tono dell'Italia agricola specialmente meridionale. Ma più ancora, perché ogni traccia di contrasto, di antagonismo, ogni senso di interessi diversi, sono scomparsi dagli animi per la fusione operata dalla guerra mondiale e dal fascismo», R. CIASCIA, *La questione del Mezzogiorno*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1949, pp. 149-152.

⁴ Sulla categoria di "universo discorsivo", cfr. la voce *Discourse* in B. ASHCROFT-G. GRIFFITHS-H. TIFFIN, *Postcolonial Studies. The Key Concepts. Third edition*, London and New York 2013, pp. 83-85, oltre al classico M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, Torino 2004² (ed. or. Paris 1971).

⁵ Per un primo, sintetico ma efficace, studio sui caratteri dell'estetica pittoresca, si rimanda a R. MILANI, *Il pittoresco. L'evoluzione del gusto tra classico e romantico*, Roma-Bari 1997. Sulla valenza pittoresca del Mezzogiorno, all'interno dei processi italiani di *nation building*, cfr. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 185-222 e DICKIE, *Darkest Italy* cit., pp. 83-120.

⁶ Sul concetto di *otherness* e sulle sue implicazioni nel processo di costruzione delle identità collettive, cfr. le voci *Other* e *Otherism* in ASHCROFT-GRIFFITHS-TIFFIN, *Postcolonial Studies* cit., pp. 186-190. Del resto, già Cirese ci ricordava che «non si ricercano, e con tanta ricca intensità morale e lirica, le "isole sperdute" del nostro cammino storico, non ci si fa restauratori e cantori di un mondo morale primitivo, non si rintraccia l'umanità dei "barbari", se non a patto di non essere né barbari né primitivi, se non a patto d'essere in qualche modo al culmine della propria "dispiegata civiltà", tanto avanzati in essa da sentire profondamente la validità morale di quel mondo guardato da altri con tanta ritrosia», A.M. CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino 1976, p. 6.

⁷ Si pensi, all'«inverted mirror image» della virtuosa Toscana mezzadrile cui fanno riferimento le inchieste di Franchetti e Sonnino, cfr. DICKIE, *Darkest Italy* cit., pp. 53-82. Sul tema, si veda anche MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 223-246.

Tali immagini del Sud erano già state prodotte in un più ampio contesto storico e geografico, modellato in particolare dall'accentuarsi dell'eurocentrismo occidentale a partire dalla seconda metà del diciottesimo secolo. Fu intorno al 1750 che il Sud venne bollato come arretrato rispetto a quelle nazioni europee che erano sempre più considerate come guide nella marcia per il progresso [...]. Emerse sia una nuova percezione della distanza del Sud dalla civiltà europea occidentale, sia della sua posizione "liminare" rispetto all'Africa e all'Oriente. Soprattutto viaggiatori stranieri, ma anche autori meridionali, denunciarono la barbarie della vita nell'Italia del Sud; anche se, parallelamente, si svilupparono nuovi e più positivi modi di valutare il Sud. L'ascesa della civiltà borghese nell'Europa occidentale, mentre sottolineava la barbarie delle altre parti del continente e del resto del mondo, generava pure un interesse nuovo per quelle aree e quei popoli tanto arretrati. Viaggiatori e artisti si volgevano al Sud in cerca di un universo più "naturale" e incontaminato e, in una parola, in cerca del "pittoresco". A partire dalla fine del diciottesimo secolo, il pittoresco diviene la lente principale attraverso la quale il Sud è visto come oggetto di interesse e fonte di piacere per l'osservatore civilizzato. Fu così che il Sud fu identificato da una parte con l'"Africa" e dall'altra con una "terra vergine", divenendo un serbatoio di residui feudali, pigrizia e squallore da un lato, di contadini pittoreschi, tradizioni popolari ed esotismo dall'altro⁸.

Per caratteristiche paesaggistiche e tradizioni popolari, eredità di un passato illustre e arretratezza economica nel presente, il Sud Italia è dunque progressivamente diventato una regione dell'immaginario⁹, elemento di alterità su cui verificare l'appartenenza all'autonarrazione eurocentrica delle regioni d'origine di chi di volta in volta scriveva:

Il Sud come luogo di ignoranza, superstizione e magia; di corruzione, brigantaggio e cannibalismo; di bellezza pastorale e tranquillità mista a sporcizia e malattia; una culla della civiltà italiana ed europea che è vagamente, pericolosamente, fascinosamente africana e orientale; il Sud come teatro del 'dolce far niente' e del crimine d'onore; di coraggio tragico e comica codardia; di abiezione e arroganza; di indolenza ed eccitamento. I meridionali come popolo amichevole in cui giacciono sopiti i semi della mafiosità e di una violenza atavica; un "popolo femminile" che pratica un'oppressione "araba" della donna; un popolo patologicamente individualista [...], ingovernabile e schiavo. Il Sud come una società tendente all'anomia che è forte nel suo feudalesimo o clientelismo; una società attraversata dai residui di un passato precapitalista

⁸ *Ivi*, pp. 16-17.

⁹ Cfr., tra gli altri, *L'invenzione del sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari*, cur. B. Brunetti-R. Derobertis, Bari 2009.

che è anche il luogo delle speranze di una rinascita nazionale [...]. Le rappresentazioni che i centri del potere politico e culturale davano del Sud nell'Italia liberale erano ispirate da un repertorio di immagini banali e principi simili a quelli che ho appena enumerato. L'elemento comune a quegli stereotipi era la connotazione del Sud come alterità rispetto all'Italia¹⁰.

È a partire dall'identificazione e dalla messa a sistema di tutti questi elementi che, sul finire dello scorso millennio, si è originato un dibattito interdisciplinare che definiamo dell'*auto-orientalism* o dell'*orientalism in one country*¹¹. Segmento della più generale riflessione sull'orientalismo italiano¹², questo dibattito ha guardato in maniera esplicita a *Orientalismo* di Edward Said¹³ e, pur coinvolgendo personalità diversamente orientante rispetto all'applicazione al caso italiano del paradigma orientalista¹⁴,

¹⁰ DICKIE, *Darkest Italy* cit., p. 1.

¹¹ Per una prima sistematizzazione del dibattito sull'*auto-orientalism* italiano, mi permetto di rinviare al mio G.D. BASILE, *Said 'nonostante Said'. Il dibattito sull'orientalism in one country' e i processi letterari di orientalizzazione del Mezzogiorno italiano*, in *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said*, cur. B. Brunetti-R. Derobertis, Bari 2014, pp. 94-112.

¹² Nel dibattito sull'orientalismo italiano più tradizionalmente inteso, si collocano, per esempio, tra gli altri, i recenti lavori di D. COMBERIATI, *«Affrica». Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Firenze 2013 e i tre volumi di *Orientalismi italiani*, cur. G. Proglgio, Alba 2012-2013.

¹³ La possibilità di applicare al Mezzogiorno italiano alcuni degli elementi del sistema teorico e analitico saidiano appare, nei fatti, autorizzata già dalla definizione che egli dà dell'orientalismo, inteso dialetticamente come «il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici [...]»; l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di «interessi» che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea e dall'altro contribuisce a mantenere», E.W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano 2008⁷, p. 21 (ed. or. New York 1978). È, infatti, da un tale approccio che prende avvio Nelson Moe, rivendicando in maniera esplicita la continuità con il pensiero di Said: «Rispetto alle recenti discussioni sulla collocazione geografica e sulla costruzione culturale delle identità nella teoria culturale, spostato l'attenzione dalla costruzione culturale di un'opposizione tra Est e Ovest a una tra Nord e Sud [...]», per concentrarmi sulle modalità rappresentative del Sud nella letteratura e nella cultura [...]. Il testo *Orientalismo* di Edward Said ha offerto un'importante riconsiderazione della civiltà europea da una prospettiva mondiale: ha messo in luce le interconnessioni tra la visione europea di un Altro – l'Oriente – e l'espressione e l'esercizio della sua stessa supremazia mondiale. L'orientalismo fu un campo di studi che si occupò di ciò che Said ha definito «geografia immaginaria», un esame delle innumerevoli modalità con cui una parte del mondo ne ha immaginata un'altra per dominarla. Lo studio di Said dunque non ha rappresentato solo un riesame fondamentale dell'Europa, ma ha dato il via a un tipo di analisi culturale in chiave geografica, che ha sollecitato altre ricerche sulle relazioni tra le rappresentazioni culturali e la geografia, il territorio, il luogo [...]. Il Mezzogiorno d'Italia costituisce, proprio come l'Europa orientale e i Balcani, una regione di frontiera tra l'Europa e i suoi Altri, vista ora come affascinante ora come perturbante [...]. Il mio intento è fare chiarezza su come funziona la geografia immaginaria nel caso del Sud, focalizzando la mia attenzione sull'Italia», MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 17-18.

¹⁴ Oltre ai lavori di Moe – fin qui più volte chiamati in causa – vanno annoverati tra le tessere fondamentali del dibattito in questione anche i numerosi contributi contenuti in *Italy's "Southern Question": Orientalism in one country*, cur. J. Schneider, Oxford/New York 1998; M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una questione: Rappresentazioni del Sud prima del Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998; B. MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis, 1930-1950. Bonfires in the Night*, Dublin 2005 e A.S. WONG, *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire and Diaspora*, New York 2006. Sugli stessi temi, ma a partire da posizioni assai diverse da quelle saidiane, si segnalano i recenti C. PETRACCONE, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*,

ha tentato di riconoscere e mappare i processi attraverso i quali le regioni meridionali d'Italia hanno assunto connotati sempre meno storicamente e geograficamente determinati, fino a mutarsi nella regione orientalizzata dell'immaginario europeo che prende il nome di Mezzogiorno.

Ciò che resta da fare, per smarcarci dalla tentazione di ogni astratta e pericolosa tassonomia, è la riduzione della distanza che ci separa dall'oggetto di studio dichiarato. Mi pare a questo punto necessario, infatti, addentrarci nelle dinamiche testuali dei processi di orientalizzazione del Sud Italia, provare a identificare e tracciare i meccanismi retorico-discorsivi attraverso i quali Levi e Pavese hanno testualizzato la Basilicata e la Calabria. L'obiettivo, insomma, deve essere un movimento dialettico tra l'immagine complessiva del mosaico e le singole tessere che ne costituiscono l'essenza discorsiva, ora confermando, ora invece rielaborando, il «particular set of concepts, figures, and rhetorical strategies»¹⁵ attraverso cui il Mezzogiorno è stato di volta in volta rappresentato, testualizzato e – cosa di non poco conto – orientalizzato.

L'alterità (comunque) radicale della Lucania

Pubblicato nel 1945, all'alba di una nuova fase della storia italiana, ma scritto alcuni anni prima, *Cristo si è fermato a Eboli* narra dell'esperienza che Levi visse in Basilicata tra il 1935 e il 1936, confinato a Grassano e, successivamente, ad Aliano perché militante politico antifascista. L'opera si presenta dunque come rielaborazione postuma, memoriale e insieme intellettuale, di una precedente esperienza, e l'autore stesso non nasconde in alcun modo un così importante aspetto del testo:

Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte¹⁶.

Roma-Bari 2005 e A. DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano 2012.

¹⁵ MOE, *The Emergence of the Southern Question in Villari, Franchetti e Sonnino*, in *Italy's "Southern Question"* cit., p. 52.

¹⁶ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino 2010, p. 3.

In questa prima fase, è bene non raccogliere la grande mole di spunti che l'*incipit* dell'opera già ci offre – dal possibile riferimento al preambolo della *Nedda* verghiana¹⁷, ai temi meridionalistici dell'aridità del suolo, della civiltà "altra", dell'eterna rassegnazione contadina –, ma limitarsi a ribadire la franchezza dello scrittore torinese. Come sottolinea Brian Moloney, nel prosieguo del testo Levi non sarà sempre altrettanto sincero rispetto al proprio *background* di studioso del Mezzogiorno e di profondo conoscitore del meridionalismo¹⁸, preferendo costruire per sé l'immagine di un osservatore tendenzialmente neutrale¹⁹, impegnato a registrare reazioni e riflessioni che la Basilicata suscitava per la prima volta in lui:

Nel suo libro Levi mantiene il silenzio più assoluto: egli ci dice solamente che aveva conosciuto la Lucania mentre si trovava a Grassano. In realtà, dal momento che conosceva già qualcosa di ciò che avrebbe trovato al Sud, la sua permanenza a Gagliano ebbe l'effetto di fargli vedere il problema del Sud in termini di miseria umana, povertà e privazione, piuttosto che come un insieme di idee, 'problemi' e statistiche del tutto astratti. L'occultamento della sua conoscenza pregressa è una strategia letteraria, adottata per evitare di alienarsi i lettori, che egli ragionevolmente riteneva fossero poco informati sui problemi del Sud, dopo un ventennio di silenzio fascista²⁰.

Dati il carattere tutt'altro che improvvisato del testo e la particolarità di un intellettuale torinese perfettamente a conoscenza dei decennali dibattiti sulla Questione Meridionale, l'opera assume quindi un peso non indifferente nell'economia del più ampio orizzonte discorsivo sul Mezzogiorno che la letteratura contribuì a sviluppare durante il ventennio fascista. Occorre perciò entrare nelle dinamiche della scrittura, per identificare i caratteri testuali di una rappresentazione così importante per la storia culturale italiana, e per le implicazioni che risultò avere nel dibattito postbellico sulle condizioni economiche dell'Italia meridionale.

¹⁷ A proposito dell'*incipit* della famosa novella verghiana, tassello ineludibile per ogni analisi sul definitivo ingresso dell'ambivalente immagine del Mezzogiorno nella letteratura e nella cultura italiane, Moe riflette proprio sulla funzione di "cornice" che il tranquillo ripensamento postumo finisce per avere rispetto ai lettori impliciti, in prevalenza appartenenti alla borghesia dell'Italia centro-settentrionale di quegli anni: «Le prime pagine di *Nedda* prospettano un contrasto tra due mondi distinti: da una parte il salotto del narratore, spazio borghese fatto di agi, fantasticherie, e ricordi; dall'altra, il mondo di *Nedda*, la campagna siciliana in cui dominano stenti e miseria. A creare un legame tra i due, o, per meglio dire, a consentire il passaggio dal primo al secondo, è un volo della fantasia: fissando le fiamme nel focolare, il narratore riporta alla mente "un'altra fiamma gigantesca" che un tempo vide nell'"immenso focolare" di una casa colonica alle pendici dell'Etna [...]. Questa scena descrive il processo immaginativo attraverso il quale il mondo della Sicilia rurale è "ri-visto": Verga inizia da una descrizione non della Sicilia, ma del modo in cui prende forma la visione del narratore. È sintomatico che a rendere possibile questo atto immaginativo sia una sorta di cornice: il focolare domestico che viene prospettato come buono per "incorniciare gli affetti più miti e sereni"», MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 253-254.

¹⁸ Sul tema, cfr. MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis* cit., pp. 143-151.

¹⁹ *Ivi*, p. 159.

²⁰ *Ivi*, p. 143, traduzione mia.

La prima, fortissima, sensazione che il lettore avverte leggendo le pagine del *Cristo si è fermato a Eboli* è quella di una insopportabile condizione di staticità che caratterizzerebbe praticamente ogni ambito della vita lucana, dagli aspetti sociali ai fenomeni naturali e ai caratteri paesaggistici. L'opera è infatti costruita su una fittissima rete di rimandi intratestuali che ribadiscono, in maniera quasi ossessiva, l'estraneità di quella regione al consueto divenire storico: «immobile civiltà»²¹, «Grassano [...] immutabile»²², «qui, dove il tempo non scorre»²³, «paesaggio [...] identico, nel suo squallore»²⁴, «dove il tempo non scorre»²⁵, «landa atemporale»²⁶, «nulla cambiava nel paesaggio [...], come sempre»²⁷, «mare di una passiva eternità»²⁸. La ripetitività di una tale caratterizzazione si accompagna, in maniera assai interessante, alla collocazione della regione in un vero e proprio altrove cronotopico, un luogo in cui spazio e tempo perdono le consuete connotazioni e si intrecciano, dando vita a uno strano archetipo ibrido, funzionale ad affermare una sorta di *otherness* assoluta: dall'«altro mondo dei contadini»²⁹ ai «due tempi [...] incomunicabili»,³⁰ dalle «due civiltà»³¹ a «quella civiltà, a loro radicalmente nemica»³², fino al «coesistere di due civiltà diversissime, nessuna delle quali è in grado di assimilare l'altra»³³. Quest'altrettanto significativa sequenza è ben sintetizzata dalla proclamazione, tutt'altro che nuova e originale³⁴, dell'antistorica permanenza di un misterioso medioevo nelle regioni dell'Italia meridionale:

Che ci fossero, da queste parti, dei draghi, nei secoli medievali [...] non fa meraviglia: né farebbe meraviglia se ricomparissero ancora, anche oggi, davanti all'occhio atterrito del contadino. Tutto è realmente possibile, quaggiù, dove gli antichi iddii dei pastori, il caprone e l'agnello rituale, ripercorrono, ogni giorno, le note strade, e non vi è alcun limite sicuro a quello che è umano verso

²¹ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 3.

²² *Ivi*, p. 26.

²³ *Ivi*, p. 62.

²⁴ *Ivi*, p. 135.

²⁵ *Ivi*, p. 182.

²⁶ *Ivi*, p. 184.

²⁷ *Ivi*, p. 216.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ivi*, p. 14.

³⁰ *Ivi*, p. 72.

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, p. 121.

³³ *Ivi*, p. 221.

³⁴ Quello dell'astorica condizione di eterna medievalità è uno dei più ricorrenti *patterns* retorico-discorsivi attraverso i quali il Mezzogiorno è stato, nei secoli, orientalizzato ed essenzializzato. A titolo puramente esemplificativo, si vedano le occorrenze in I. NIEVO, *Giornale della Spedizione in Sicilia*, in *Id.*, *Impressioni di Sicilia*, Como 2010, p. 15; G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Milano 2001, p. 92; I. SILONE, *Ripensare il progresso*, in *Id.*, *Uscita di sicurezza*, Milano 1971, pp. 187-188.

il mondo misterioso degli animali e dei mostri. Ci sono a Gagliano molti esseri strani, che partecipano di una doppia natura³⁵.

La Lucania di Levi, pur animata da più che oneste intenzioni e figlia di attenti studi delle opere dei classici del meridionalismo³⁶, appare assai contraddittoria e quasi incapace di uscire del tutto dal vicolo cieco di una distanza incolmabile rispetto al resto dell'Italia. Lo scrittore si era fin da subito posto contro ogni ipotesi di una resa stereotipata e superficiale della realtà descritta («nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo»³⁷, «i grandi viaggiatori non sono andati di là dai confini del proprio mondo»³⁸), e aveva poi ribadito quanto già detto da Silone in merito alla dimensione non pittoresca della vita rurale abruzzese³⁹ («volevo le canzoni dei contadini [...]. A Viggiano cantavano e suonavano. Ma da queste parti, no [...], i contadini non cantano»⁴⁰), eppure il quadro resta assai problematico.

Proseguendo nella lettura, infatti, ci si accorge di come la narrazione non solo ribadisce l'estraneità delle piccole comunità rurali lucane, o quanto meno dell'«eterna marea»⁴¹ dei contadini, alla politica nazionale di quegli anni («non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, queste faccende non li riguardavano, appartenevano a un altro mondo, e non avevano senso»⁴²) e a qualunque rapporto con la storia («c'è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c'è lo Stato. Sono dei mali

³⁵ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 98.

³⁶ Non potendo in questa sede dare conto della complessa riflessione, articolatissima e pluridecennale, sul rapporto tra Levi e il pensiero meridionalista, rimandiamo – oltre al già citato MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis* cit., pp. 143-151 – a *Verso i Sud del mondo: Carlo Levi a cento anni dalla nascita*, Convegno nazionale di studi (Palermo, 6-8 novembre 2002), cur. G. De Donato, Roma 2003. Sullo stesso tema, si vedano poi C. VALLAURI, *Carlo Levi e il meridionalismo nel dopoguerra*, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, Atti del Seminario della Fondazione Carlo Levi (Roma, maggio-giugno 1984), cur. G. De Donato, Manduria-Bari-Roma 1993, pp. 53-63 e L. MASELLA, *L'idea di meridionalismo in Carlo Levi*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata in «Cristo si è fermato a Eboli»*, Atti del Convegno “Carlo Levi 1902-1975. La vita e le opere” (Roma, 1996), cur. G. De Donato, Roma 1999.

³⁷ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 4.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Nell'introduzione del 1930 all'edizione svizzera di *Fontamara*, Silone polemizzava apertamente con l'orizzonte di attesa di lettori interessati all'immagine edenica e pittoresca del mondo contadino abruzzese: «Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo leggerà per primo, in stridente contrasto con la immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente nella letteratura per turisti. In certi libri, com'è noto, l'Italia meridionale è una terra bellissima, in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, cui rispondono cori di villanelle abbigliate nei tradizionali costumi, mentre nel bosco vicino gorgheggiano gli usignoli. Purtroppo, a Fontamara, queste meraviglie non sono mai successe. I Fontamaresi vestono come i poveracci di tutte le contrade del mondo. E a Fontamara non c'è bosco: la montagna è arida, brulla, come la maggior parte dell'Appennino. Gli uccelli sono pochi e paurosi, per la caccia spietata che a essi si fa. Non c'è usignolo; nel dialetto non c'è neppure la parola per designarlo. I contadini non cantano, né in coro, né a solo; neppure quando sono ubriachi, tanto meno (e si capisce) andando al lavoro. Invece di cantare, volentieri bestemmiano», I. SILONE, *Fontamara*, Milano 1988, pp. 10-11.

⁴⁰ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp. 32-33.

⁴¹ *Ivi*, p. 54.

⁴² *Ivi*, p. 67.

inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre»⁴³), il progresso («era come se non udissero le fanfare ottimistiche della radio, che venivano di troppo lontano, da un paese di attiva facilità e di progresso»⁴⁴) e lo stato («cosa avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato? Lo Stato, qualunque sia, sono “quelli di Roma”»⁴⁵, «si sentiva, nel suo cuore, un poco eroe della povera gente, premiato da Dio nella sua difesa contro le forze nemiche dello Stato»⁴⁶), ma lentamente finisce addirittura per migrare verso caratterizzazioni sempre più esotiche, privilegiando ora gli aspetti meno europei del paesaggio e del clima («il vento africano bruciava la terra»⁴⁷) ora i caratteri fisici («quella sua pelle spessa come una buccia»⁴⁸, «occhi, pieni di follia, enormi, lontani, larghi nelle tempie [...], tra putridi alberi tropicali»⁴⁹) o gli usi e le tradizioni che più rimandano al discorso orientalizzante, tra violenza e costumi d'altri continenti («mi parevano tutte eguali, col viso incorniciato dal velo più volte ripiegato»⁵⁰, «questa immaginazione delittuosa [...], in quell'animo geloso e violento»⁵¹, «l'essere grasso qui è il primo segno della bellezza, come nei paesi d'oriente»⁵², «la passatella è il gioco più comune quaggiù [...]. Ma spesso finisce male; se non sempre a coltellate»⁵³).

Talvolta, forse, Levi stesso si rende conto dell'esistenza di uno iato, fosse pur minimo, tra l'orizzonte discorsivo che informa attese e costruisce stereotipi e la realtà del Mezzogiorno, o quanto meno dei mutamenti che le dinamiche storiche vi hanno necessariamente innestato:

Quello che si racconta, e che io stesso credevo vero, della severità feroce dei costumi, della gelosia turchesca, del selvaggio senso dell'onore familiare che porta ai delitti e alle vendette, non è che leggenda, quaggiù. Forse era realtà in tempo non molto lontano, e ne resta un residuo nella rigidità dei formalismi. Ma l'emigrazione ha cambiato tutto. Gli uomini mancano e il paese appartiene alle donne. Una buona parte delle spose hanno il marito in America⁵⁴.

E va sottolineato come una tale riflessione, che (forse)⁵⁵ prova a smentire nella so-

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 69.

⁴⁵ *Ivi*, p. 67.

⁴⁶ *Ivi*, p. 113.

⁴⁷ *Ivi*, p. 6.

⁴⁸ *Ivi*, p. 189.

⁴⁹ *Ivi*, p. 212.

⁵⁰ *Ivi*, p. 28.

⁵¹ *Ivi*, p. 51.

⁵² *Ivi*, p. 136.

⁵³ *Ivi*, p. 158.

⁵⁴ *Ivi*, p. 89.

⁵⁵ L'identificazione di uno dei vettori – non certo il più spontaneo – della modernizzazione delle realtà meridionali

stanza i processi di essenzializzazione⁵⁶ della società lucana, si origini da una precedente descrizione che appena poche righe prima aveva dato una connotazione fortemente stereotipata di quella stessa realtà, tra atmosfere volutamente maliziose e onnipresenti sguardi e appetiti femminili:

Le donne, chiuse nei veli, sono come animali selvatici. Non pensano che all'amore fisico, con estrema naturalezza, e ne parlano con una libertà e semplicità di linguaggio che stupisce. Quando passi per la via, ti guardano con i neri occhi scrutatori, chinati obliquamente a pesare la tua virilità [...]. Nessun sentimento si accompagna a questa atmosfera di desiderio, che esce dagli occhi e pare riempire l'aria del paese, se non forse quello della soggezione a un destino, a una potenza superiore, che non si può eludere. Anche l'amore si accompagna, più che all'entusiasmo o alla speranza, a una sorta di rassegnazione⁵⁷.

L'episodio più importante dell'opera, per comprendere se e fino a che punto si siano sedimentate nel *Cristo si è fermato a Eboli* le modalità estetiche di rappresentazione del Mezzogiorno che a lungo si erano contese il primato discorsivo nel secolo precedente, è la descrizione della breve permanenza in Basilicata della sorella dello scrittore. Questa visita, pensata per alleviare le pene del confinato, si muta infatti assai presto in occasione per suggestivi e asimmetrici confronti tra le diverse regioni del paese. In particolare, è la visita a Matera a sconvolgere maggiormente la giovane donna, la quale narrerà in prima persona al fratello lo shock per una realtà dapprima pensata come meta pittoresca e, una volta *in loco*, riconosciuta quale appendice grottescamente primitiva di un'Italia al contrario europea:

Avevo letto nella guida che c'è una città pittoresca, che merita di essere visitata, che c'è un museo di arte antica e delle curiose abitazioni trogloditiche. Ma quando uscii dalla stazione, un edificio moderno e piuttosto lussuoso, e mi guardai attorno, cercai invano con gli occhi la città. La città non c'era. Ero su una specie di altopiano deserto, circondato da monticciuoli brulli, spelacchiati, di terra grigiastria seminata di pietrame. In questo deserto sorgevano, sparsi qua e là, otto o dieci grandi palazzi di marmo, come quelli che si costruiscono ora a Roma [...], paradossali e mostruosi in quella natura disperata. Uno squallido quartiere di casette da impiegati, costruite in fretta e già in preda al

appare qui, infatti, fin troppo opaco giacché Levi parrebbe attribuire all'emigrazione di molti uomini l'assenza di violente e palesi manifestazioni di gelosia. Dunque non siamo in presenza di un reale processo di decostruzione dello stereotipo retorico-discorsivo, bensì alla segnalazione del suo più o meno definitivo tramonto per cause in qualche modo esterno. Quasi per effetto di una estinzione della naturale meridionalità lucana.

⁵⁶ Per una prima definizione del concetto, cfr. la voce *Essentialism/strategic essentialism* in ASHCROFT-GRIFFITHS-TIFFIN, *Postcolonial Studies* cit., pp. 96-98.

⁵⁷ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 89.

decadimento e alla sporcizia, collegava i palazzi e chiudeva, da quel lato, l'orizzonte. Sembrava l'ambizioso progetto di una città coloniale, improvvisato a caso, e interrotto sul principio per qualche pestilenza⁵⁸.

Dopo aver sottolineato che Matera è «paese malarico»⁵⁹, in cui dello stetoscopio «non se n'era mai sentito parlare»⁶⁰, la donna avvia la descrizione della città, fuori da ogni velleità turistica:

In quel precipizio è Matera [...]. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo scorreva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuto affiancati [...] con cui, a scuola, immaginavamo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone [...]. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali [...]. Di bambini ce n'era un'infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale miseria⁶¹.

Il quadretto, questa volta meno orientato alla scientificità delle descrizioni (si veda il ricorso ai suffissi dispregiativi o peggiorativi), prosegue con un corredo di malattie, sporcizia e caratteri orientali:

Ho visto dei bambini seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; e le mosche gli si posavano sugli occhi, e quelli stavano immobili, e non le schiacciavano neppure con le mani [...]. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era, quaggiù [...]. Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletriti per la

⁵⁸ *Ivi*, p. 73.

⁵⁹ *Ivi*, p. 74.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ivi*, pp. 75-76.

fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi pance gonfie, enormi, e la faccia patita dalla malaria. Le donne, che mi vedevano guardare per le porte, m'invitavano a entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli, che battevano i denti dalla febbre. Altri si trascinavano a stento, ridotti pelle e ossa dalla dissenteria. Ne ho visti anche di quelli con le faccine di cera, che mi parevano malati di qualcosa di ancor peggio che la malaria, forse qualche malattia tropicale, forse il Kala Azar, la febbre nera⁶².

La figura di una «signora del nord»⁶³, ancor più significativamente⁶⁴ «una medichessa [...] che aveva portata con sé la sua naturale atmosfera razionale e cittadina»⁶⁵, non può che ribadire dinamiche geoculturali assai poco orizzontali, e ripetere quasi meccanicamente paradossi estetici che un testo come *Cristo si è fermato a Eboli* dovrebbe non autorizzare:

Di lì sembra quasi una città vera. Le facciate di tutte le grotte, che sembrano case, bianche e allineate, pareva mi guardassero, coi buchi delle porte, come neri occhi. È davvero una città bellissima, pittoresca e impressionante. C'è anche un bel museo, con dei vasi greci figurati, e delle statuette e delle monete antiche, trovate nei dintorni. Mentre lo visitavo, i bambini erano ancora là fuori al sole, e aspettavano che io portassi il chinino⁶⁶.

Non è forse così peregrino voler riconoscere nelle aporie dello schema ideologico che la sorella porta con sé già prima di incontrare luoghi e volti della Basilicata una valenza quasi riassuntiva ed esemplificativa del più complesso e contraddittorio sguardo che Levi stesso rivolgerà alla realtà meridionale. Il dato essenziale, infatti, è che quella «sua» Lucania oscilla continuamente tra tempi diacronicamente differenti eppure ben presenti in una assurda sincronia culturalizzata⁶⁷: le passioni violente di «una tragedia

⁶² *Ivi*, p. 76.

⁶³ *Ivi*, p. 78.

⁶⁴ A proposito della centralità della metafora medica nei processi di orientalizzazione del Mezzogiorno italiano, cfr. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 159-182.

⁶⁵ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp. 78-79.

⁶⁶ *Ivi*, p. 77.

⁶⁷ In merito alla compresenza dei tempi storici all'interno di una sfuggente e problematica condizione postcoloniale – pur nella sua declinazione più estremamente attualizzata – Mezzadra afferma che «il tempo del “post”, in questa chiave, è un tempo in cui non sono venuti meno dominio e sfruttamento, ma in cui piuttosto appare sospesa la possibilità di individuare luoghi privilegiati per agire la trasformazione [...]: un tempo in cui, d'altra parte, ogni giudizio sull'“arretratezza” o sull'“avanzamento” di una determinata situazione si provincializza, nel senso che può trovare soltanto nel presente [...] il proprio criterio operativo», S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Verona 2008, p. 37. Più avanti, lo studioso precisa che «lo scacco [...] conduce a individuare nella contemporanea presenza di una pluralità di tempi storici, e dunque di forme di dominio e di pratiche di liberazione, una caratteristica strutturale del capitalismo fuori dall'Occidente», *Ibid.* È assai evidente che ricorrere, anche solo a un

greca»⁶⁸ e l'onnipresente ricordo del «tempo del brigantaggio»⁶⁹, le politiche fasciste e la rassegnazione atavica e pagana dei contadini, l'«indeterminata antichità di un mondo animalesco»⁷⁰, «una specie di barbara e solenne bellezza»⁷¹, e un «carattere arcaico»⁷². Insomma, ci troviamo improvvisamente in un'altra Italia⁷³ in cui i visi «ricordavano le figure italiche antichissime»⁷⁴ e si continua a vivere come ai tempi di Virgilio ed Enea; una regione di «tragedia senza teatro»⁷⁵ che – come subalternità storica e politica solitamente prescrive – i meridionali non possono certamente comprendere:

La sconsolatezza di Orlando, che era quella di tutti i meridionali che pensano con serietà ai problemi del loro paese, derivava, come in tutti, da un radicale complesso di inferiorità. Per questo può forse dirsi che è impossibile ad essi capire completamente la loro terra e i suoi problemi, poiché partono, senza avvedersene, da un confronto, che non dovrebbe essere fatto, tutt'al più, se non dopo. Se si considera la civiltà contadina una civiltà inferiore, tutto diventa sentimento di impotenza o spirito di rivendicazione: e impotenza e rivendicazione non hanno mai creato nulla di vivo⁷⁶.

Nel *Cristo si è fermato a Eboli*, dunque, Levi sembra trasfigurare le oggettive peculiarità che le regioni meridionali presentavano all'epoca in un'indifferenziata civiltà contadina che, pur essendo percepita e connotata come alterità cronotopica, ai suoi occhi è alternativa reale ai mali del proprio tempo⁷⁷, affascinante arcaicità fattasi presente, memoria di archetipi primordiali che l'occhio razionale e affamato di magismo del torinese riesce a cogliere: dallo spiritismo ai filtri amorosi, dalle streghe all'ibridazione continua di mondo umano e mondo animale. E che tali *patterns* retorico-discorsivi possano a pieno

livello superficiale, alla teoria postcoloniale per interpretare l'immagine del Mezzogiorno nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta è operazione assai azzardata oltre che, forse, perfino blasfema. Tuttavia, ciò che qui si vuole suggerire è la possibilità che a una peculiare condizione di *auto-orientalism*, ovvero di costruzione discorsiva di un Oriente interno all'Italia, possa essere seguita, in un contesto ormai pienamente nazionalizzato ed europeo, un'altrettanto inquietante condizione auto-postcoloniale. In altri termini, la sensazione è che in Levi la Lucania finisca troppo spesso per essere dentro e fuori la modernità, passato e insieme presente; quasi che i meridionali fossero l'elemento oggettivamente debole della modernità europea e, contemporaneamente, una reale alternativa di civiltà, un'*otherness* che affascinava e turbava, stimolando non di rado prospettive di un ucronico antifascismo contadino e utopie di decentralizzazione ruralista.

⁶⁸ LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 20.

⁶⁹ *Ivi*, p. 11.

⁷⁰ *Ivi*, p. 60.

⁷¹ *Ivi*, p. 91.

⁷² *Ivi*, p. 92.

⁷³ *Ivi*, p. 117.

⁷⁴ *Ivi*, p. 123.

⁷⁵ *Ivi*, p. 204.

⁷⁶ *Ivi*, p. 77.

⁷⁷ Cfr. MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis* cit., pp. 176-177.

diritto rientrare all'interno di quelle dinamiche testuali e discorsive che abbiamo definito di *auto-orientalism* lo dimostra, in maniera alquanto paradossale, il massiccio ricorso che Levi stesso ne farà quando, alcuni anni dopo, visiterà l'Oriente vero e proprio.

Tra il 1957 e il 1960, infatti, lo scrittore torinese confezionerà per conto de «La Stampa» due splendidi *reportages* giornalistici su India e Cina⁷⁸ e, davanti alla percezione di due società differenti tra loro ma accomunate dall'essere realmente diverse rispetto all'origine – sua e di quei suoi lettori – europea e italiana, si troverà con la difficoltà di isolare possibili elementi di paragone per comunicare quanto di volta in volta visitato e meditato. E, a questo punto (forse) non troppo imprevedibilmente, l'India in cui tempi e secoli coesistono, o la Cina in cui antico e moderno vivono in dinamica simbiosi, verranno 'meridionalizzate' e rese intellegibili attraverso codificazioni e riferimenti intertestuali che pescano dal Sud Italia. Un Sud Italia alla cui complessa orientalizzazione egli stesso aveva più o meno consapevolmente contribuito. A titolo meramente esemplificativo, possiamo in questa sede ricordare che a Nuova Delhi la poesia urdu gli ricorderà «i cantastorie delle piazze di Sicilia, che ancora immettono un ritmo eroico e antico in una lingua che lo ha perduto»⁷⁹ mentre a Pechino le case povere sono «come le mille e mille che ho visto nel Mezzogiorno d'Italia, col soffitto ricoperto di giornali incollati, per trattenere la pioggia che filtra»⁸⁰ e l'ospitalità ha «la stessa grazia ospitale dei contadini del Mezzogiorno»⁸¹. Giacché il viaggio in Cina è di poco successivo alle peregrinazioni in terra indiana, Sud Italia e India potranno talvolta fondersi e collaborare alla definizione di un repertorio immaginario utile a definire le zone povere, arretrate e premoderne della Cina stessa. In questo senso, la miseria di Sian farà dire a Levi «sono i "cortili" di Sicilia, è l'India, nascosta dietro i muri»⁸² mentre Canton, per i suoi caratteri climatici, culturali e sociali, è «l'immagine di un paese noto, meridionale, vivente, acceso, dorato»⁸³, un «lontano avamposto indiano»⁸⁴ che ha «il grigio polveroso delle facce dei poveri della Kalsa o dei "bassi" di Napoli»⁸⁵, i cui bambini hanno abiti laceri che li rendono «in nulla diversi dai ragazzi dei vicoli napoletani»⁸⁶. Dalla Lucania alla Sicilia, dall'India alla Cina, sembrerebbe compiersi una parabola discorsiva che dall'orientalizzazione del Mezzogiorno giunge fino alla meridionalizzazione dell'Oriente, sui binari di una comune ed esibita matrice discorsiva che i caratteri odepurici e giornalistici autorizzano solo in parte.

⁷⁸ Tutti gli articoli, integrati da alcuni testi precedentemente non pubblicati, sono ora in C. LEVI, *Buongiorno, Oriente. Reportages dall'India e dalla Cina*, Roma 2014.

⁷⁹ *Ivi*, p. 32.

⁸⁰ *Ivi*, p. 107.

⁸¹ *Ivi*, p. 106.

⁸² *Ivi*, p. 145.

⁸³ *Ivi*, p. 196.

⁸⁴ *Ivi*, p. 198.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ivi*, p. 197.

Una Calabria piuttosto carceraria

Pubblicato nel 1949, ma scritto dieci anni prima, *Il carcere* è un romanzo breve che ruota intorno all'esperienza del confino dello stesso Cesare Pavese, inviato a Brancaleone Calabro tra il 1935 e il 1936 per motivi di ordine politico. Protagonista dell'opera è Stefano, ingegnere dell'«Altitalia»⁸⁷ catapultato in una Calabria assai diversa dai «luoghi più civili»⁸⁸ da cui proviene. A differenza di Levi, però, Pavese ci racconta di un'esperienza radicalmente ostile e tutt'altro che affascinante, e fin da subito il personaggio di Stefano si dimostra estraneo, diffidente e assai prevenuto nei confronti della comunità in cui deve temporaneamente trasferirsi.

Già nelle prime pagine, e per tutto il romanzo, la Calabria del *Carcere* verrà identificata con il mare («giunse il tonfo del mare»⁸⁹, «giungeva il fiato diaccio del mare»⁹⁰, «saliva dal mare come un alito»⁹¹, «ascoltando il fragore monotono del mare»⁹²) ma, assai poco tradizionalmente, le connotazioni che lo stesso Pavese dà dell'elemento marino («quarta parete della sua prigione»⁹³, «cielo di un carcerato»⁹⁴, «d'inverno [...] acqua sporca»⁹⁵) chiariscono che l'elemento marino non avrà alcuna coloritura di tipo pittoresco e servono, semmai, a inasprire il senso di una permanenza sofferta e tutt'altro che spontanea. La percezione dell'accerchiamento sarà, quindi, origine e conseguenza del profondo senso di estraneità nei confronti di quella regione, un isolamento misurato anche sulla diversa sensibilità all'onnipresente mare («ma per loro il mare non voleva dir nulla o soltanto un refrigerio»⁹⁶).

Stefano, infatti, percepisce come un ostacolo insormontabile la motivazione sottesa a quella indesiderata permanenza in terra calabrese («nessuno si fa casa di una cella»⁹⁷), ed è a partire da una tale evidente sensazione di precaria ostilità che vanno intercettate le peculiari dinamiche di rappresentazione del Mezzogiorno, identificando i nuclei principali della testualizzazione pavesiana di quella che già in apertura – nelle parole e nei comportamenti di un calabrese, Gaetano – si presenta come l'ennesima alterità essenzializzata:

⁸⁷ C. PAVESE, *Il carcere*, in ID., *Romanzi*, Torino 2005, p. 388.

⁸⁸ *Ivi*, p. 385.

⁸⁹ *Ivi*, p. 436.

⁹⁰ *Ivi*, p. 452.

⁹¹ *Ivi*, p. 453.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ivi*, p. 385.

⁹⁴ *Ivi*, p. 391.

⁹⁵ *Ivi*, p. 430.

⁹⁶ *Ivi*, p. 388.

⁹⁷ *Ivi*, p. 393.

– Ingegnere, buttate 'sto libro. Qui non abbiamo scuole. Voi siete in ferie, in villeggiatura. Fate vedere a questi ragazzi che cos'è l'Altitalia [...]. Quel braccetto era sempre così inaspettato, che a Stefano pareva come quando adolescente, aveva, col cuore che batteva, avvicinato donne per strada [...]. Fu a lui che Stefano domandò se non c'erano delle ragazze in paese, e, se c'erano, come mai non si vedevano sulla spiaggia. Gaetano gli spiegò con qualche impaccio che facevano il bagno in un luogo appartato, di là dalla fiumara, e al sorriso canzonatorio di Stefano ammise che di rado uscivano di casa. – Ma ce ne sono? – insisté Stefano. – E come! – disse Gaetano sorridendo compiaciuto. – La nostra donna invecchia presto, ma è tanto più bella in gioventù. Ha una bellezza fina, che teme il sole e le occhiate. Sono vere donne, le nostre. Per questo le teniamo rinchiuse. – Da noi le occhiate non bruciano, – disse Stefano tranquillo. – Voialtri avete il lavoro, noi abbiamo l'amore⁹⁸.

In questo breve stralcio sono già presenti alcuni elementi che caratterizzeranno l'immagine della meridionalità calabra lungo pressoché tutte le pagine dell'opera: comportamenti esuberanti ed eccessivo ricorso al linguaggio del corpo; slittamento verso la dimensione misteriosa e ferina dell'eros (con insistita centralità dell'elemento oculare); gelosia e arretratezza nei costumi sociali; un costante riferimento a dinamiche oppostive di tipo binario (noi/voi, quaggiù/lassù) che pone il Sud come elemento passionale, arcaico e altro rispetto alla razionalità e all'efficienza dei settentrionali. Del resto, Stefano avverte fin da subito la propria estraneità a codici comunicativi di tipo analogico cui egli – figlio della civiltà dell'astrazione – non è in grado di partecipare: «si sentiva estraneo a quel gioco e cercava di equilibrare gli sguardi e di coglierne il peso. Sapeva che per rompere la barriera bastava conoscere la legge capricciosa di quelle impertinenze e prendervi parte. Tutto il paese conversava così, a occhiate e canzonature⁹⁹.

Nella percezione di Stefano, paesaggio e antropologia finiscono per collaborare alla costruzione di un vero e proprio monumento all'esclusione; piccoli particolari che giorno dopo giorno rammentano all'ingegnere la propria appartenenza a ben altri contesti. Ora è l'igiene ad avviare l'ennesimo confronto con l'alterità («da noi si dice che voialtri siete sporchi»¹⁰⁰), ora invece la lingua parlata («parole rapide e gutturali»¹⁰¹), al punto che la sola donna della comunità con cui Stefano avrà rapporti sessuali è Elena, personaggio che si caratterizza per igiene e pulizia («la veste nera era sempre pulita e la sua pelle bianca era dolce»¹⁰²), si distingue per l'italofonia integrale («non parlava il

⁹⁸ *Ivi*, pp. 388-389.

⁹⁹ *Ivi*, p. 387.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 396.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 431.

¹⁰² *Ivi*, p. 405.

dialetto»¹⁰³) e – cosa non da poco – ha vissuto per alcuni anni in Liguria. Come già in Levi, anche in Pavese è possibile reperire numerosi *loci* testuali in cui il Mezzogiorno è entità statica e rassegnata, esterna al divenire storico e perennemente correlata al proprio passato mitologico o antico, incapace di avere un protagonismo nel presente. Se, in una casa del paesino, Stefano può percepire «l'anima di un passato»¹⁰⁴, più avanti sarà un abitante del luogo a riconoscere lo stato di isolamento della regione («siamo fuori d'ogni rotta [...]. Mi meraviglio che ci passi il treno»¹⁰⁵). Nel prosieguito, ancora Stefano rifletterà su come il proprio complesso e soggettivo stato di prostrazione del momento («per tutto il giorno [...] s'era isolato come fuori del tempo»¹⁰⁶, «bastava fermarsi un momento e guardarsi dattorno, per sentirsi isolati come fuori del tempo»¹⁰⁷) possa corrispondere *sic et simpliciter* alla percezione geografica ed esistenziale di un'intera comunità meridionale («per essi l'illusione che tutto l'orizzonte potesse scomparir dietro una mano, era reale»¹⁰⁸).

La Calabria, del resto, è anche oleografia, con una discreta ma insistente catena discorsiva fatta di gerani («un balcone dalle latte di gerani»¹⁰⁹), gelosia, tradimenti e duelli («gli ha tirato un colpo di rivoltella dalla finestra [...], don Giannino Catalano gli godeva la moglie»¹¹⁰, «ecco, non vorrei coltellate»¹¹¹), superstizione («superstizione, crassa superstizione, quella dei villani»¹¹²), e un immancabile fervore religioso e pagano. E a completare la commistione di elementi pittoreschi e senso di estraneità è lo stereotipo essenzialistico del carattere dei calabresi, categoria sfumata e trasparente su cui influirebbero l'enogastronomia regionale e il clima torrido del Mezzogiorno:

A volte penso che sia il sole della spiaggia. Ne ho preso tanto quest'estate e ora lo sento... O forse è il pepe che mettete nelle salse... Comincio a capire le violenze carnali di Giannino e di voialtri. Mi sento tutto ficodindia. Non vedo che quaglie [...]. C'era qualcosa di mordente nella carne, che Stefano risentì sulla lingua succhiando l'arancia. Pepare e drogare forte era l'usanza del paese, e tanto più sotto le feste, ma Stefano ebbe un altro sospetto. Per un istante

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 398.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 402.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 409.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 422.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 409.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 410.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Ivi*, p. 408.

¹¹² *Ivi*, p. 468.

immaginò che Elena si volesse vendicare e gettargli nel sangue un incendio. Anche i bizzarri fiori rossi lo dicevano¹¹³.

Perfino gli echi del radicale antipittorresco meridionalistico e verghiano¹¹⁴, forse con minore consapevolezza che in Levi, certamente più sfumati in piccole notazioni di tipo estetico, giungono fino a Pavese, contribuendo a creare l'immagine di una regione ambigualmente arretrata e climaticamente inospitale: «le ore più torride del pomeriggio, seminudo per il gran caldo»¹¹⁵, «l'alto silenzio del meriggio trasparente sulla campagna immota»¹¹⁶, «uscì nel vento polveroso, ma la strada era deserta»¹¹⁷, «aveva i piedi scalzi e nodosi»¹¹⁸. Tale miscuglio estetico, geoculturale ed esistenziale trova meravigliosa espressione nella descrizione del vecchio e misero eremita lucano, personaggio che assume da subito i tratti dell'allegoria e fa proprie tutte le sfumature dello stratificato orizzonte discorsivo sul Sud Italia:

Sulla torrida strada che usciva dal paese dietro la casa, fra gli ulivi che non gettano ombra, Stefano aveva un giorno incontrato un mendicante scalzo, che avanzava a balzelloni come se i ciottoli gli scottassero le piante. Era seminudo e coperto di croste, d'un colore bruciaticcio come la sua barba; e quei salti d'uccello ferito si complicavano di un bastone che incrociandosi alle gambe accresceva le difficoltà. Stefano lo rivedeva – bastava pensasse al gran sole – e risentiva quell'angoscia; ma l'angoscia vera è fatta di noia, e quel ricordo non poteva annoiarlo. La carne nuda fra i brandelli di sacco appariva e riappariva inerme e oscena come carne di piaga; il corpo vero di quel vecchio erano i cenci e il sudiciume, le bisacce e le croste; e intravedere sotto tutto ciò una carne nuda faceva rabbrivire. Forse soltanto ritrovando il vecchio e praticandolo – conoscendo il suo male e ascoltandone i lagni monotoni – sarebbe arrivato alla noia e al fastidio. Stefano invece lo fantasticava, e a poco a poco ne faceva in quella strada riarsa un esotico oggetto vagamente orribile, come un rachitico groviglio di fichidindia, umano e crostoso di membra invece che di foglie. Erano atroci quelle siepi grasse, ammassate carnosamente come se l'aridità di

¹¹³ *Ivi*, pp. 463-469.

¹¹⁴ Sull'imprescindibile contributo che Giovanni Verga diede alle diverse modalità estetico-discorsive di rappresentazione del Sud Italia, testualizzando una Sicilia ora pittoresca e astorica, ora invece antipittorresca e fortemente influenzata dalle coeve rappresentazioni di Villari, Franchetti e Sonnino, cfr. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 247-284.

¹¹⁵ PAVESE, *Il carcere*, cit., p. 391.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 416.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 425.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 426.

quella terra non conoscesse altro verde, e quei fichi giallicci che incoronavano le foglie fossero davvero brandelli di carne¹¹⁹.

Con questa «fantasticheria» Pavese pare riassumere, riformulare e consegnare all'Italia repubblicana un discorso lungo secoli, assimilando e risemantizzando quasi per intero l'orizzonte orientalizzante sul Mezzogiorno. A questo punto, poco aggiunge l'identificazione di ulteriori caratteri che connotano la Calabria in senso extraeuropeo («non facevano così anche i vostri arabi?»¹²⁰), pittoresco («ha un'aria di zingara»¹²¹) o comunque *otherness* («voi avete altro sangue, – disse Stefano»¹²²). L'allegoria ha messo il lettore, e con lui l'infastidito scrittore, davanti alla consapevolezza di stare approcciando un oggetto niente affatto geografico, una regione dell'immaginario che si proietta verso il proprio passato e verso il presente di popoli e paesi differenti dalla dimensione europea dell'Italia settentrionale. Il Mezzogiorno è qui mutato in un'entità prevalentemente retorica, una realtà complessa che deve fare i conti con secoli di rappresentazioni dietro cui è ormai impossibile – quando non sconvolgente – scorgere «la carne nuda».

Resta la possibilità (e l'opportunità) di uscire per un attimo dal testo, guardare alla biografia di Pavese e reperire nel suo epistolario i frammenti di una riflessione extra-letteraria sulla Calabria e sull'esperienza del confino¹²³. Nelle lettere in cui descrive la realtà calabrese, infatti, egli si dimostra addirittura ben più estraneo e ostile del «suo» Stefano, dichiarandosi insofferente a un mare («lei sa come odi il mare [...], indegno della gravità di uno spirito contemplativo quel perenne giochetto delle onde sulla riva»¹²⁴) di cui disconferma le specificità geografiche («la spiaggia è sul Mar Jonio, che somiglia a tutti gli altri e vale quasi il Po»¹²⁵), e mostrandosi del tutto insensibile al fascino dell'oleografia pittoresca («indifferente mi lasciano i piroscafi all'orizzonte e la luna sul mare, che con tutti i suoi chiarori mi fa pensare solo al pesce fritto [...]. Inutile, il mare è una gran vaccata»¹²⁶), fino al dileggio e all'invettiva («del mare ho fatto la mia sputacchiera [...]. Ma lui, carogna, mi lecca i piedi»¹²⁷). È a causa di tali giudizi

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 437-438.

¹²⁰ *Ivi*, p. 400.

¹²¹ *Ivi*, p. 424.

¹²² *Ivi*, p. 423.

¹²³ Sul tema cfr. il recente E. CAVALLINI, *Da Brancaleone a Forte dei Marmi: Pavese e il 'mare greco'*, in *Cesare Pavese. Il mito classico e i miti moderni. Tredicesima rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana*, cur. A. Catalfamo, Catania 2013, pp. 5-14.

¹²⁴ C. PAVESE, *Lettera ad Augusto Monti*, Brancaleone, 11 settembre 1935, in *Id. Lettere 1924-1944*, cur. L. Mondo, Torino 1966, p. 435.

¹²⁵ *Id.*, *Lettera alla sorella Maria*, Brancaleone, 9 agosto 1935, in *Ivi*, p. 423.

¹²⁶ *Id.*, *Lettera alla sorella Maria*, Brancaleone, 19 agosto 1935, in *Ivi*, p. 426.

¹²⁷ *Id.*, *Lettera ad Augusto Monti*, Brancaleone, 29 ottobre 1935, in *Ivi*, p. 455.

e commenti che Mercogliano può parlare di «talassocrazia»¹²⁸ di Pavese, una diagnosi non da poco visto il carattere allegorico che nel *Carcere* lo scrittore attribuisce al mare, vera e propria manifestazione epifenomenica – onnipresente, ma mai protagonista – della Calabria tutta. Non è dunque peregrino leggere la rappresentazione pavesiana del Mezzogiorno ancora attraverso le parole di Mercogliano, il quale definisce quella testualizzazione della realtà calabrese «consapevolezza di una diversità che non chiama poesia»¹²⁹.

Per una conclusione inconcludente

Dopo aver rintracciato i nodi più problematici delle rappresentazioni che Levi e Pavese diedero di un Mezzogiorno subito e ben diverso da quella Torino che aveva dato loro i natali, non ci resta che interrogarci sui caratteri specifici di quelli che più volte, nel corso di questo lavoro, abbiamo definito processi (letterari) di orientalizzazione. Negli anni in cui i due scrittori venivano mandati al confino, l'Italia “ufficiale” era ormai piombata nell'acritica celebrazione della propria avvenuta fascistizzazione. Provando a tenere insieme elementi e contesti tutt'altro che omogenei, il regime si dichiarava alfiere della modernità e restauratore delle più profonde radici rurali degli italiani, facendo dell'ambiguità e della contraddizione una ragione quasi identitaria. Tra dibattiti più appariscenti che reali (si veda la diatriba tra *strapaesani* e *stracittadini*)¹³⁰ e progetti politici per nulla rispettosi dei diversi contesti territoriali¹³¹, le diverse appendici meridionali del paese finivano per avere statuti discorsivi non sempre coerenti e gli scrittori, all'epoca voci prestigiose cui attingere per la sedimentazione delle più disparate identità regionali italiane¹³², oscillavano tra integrazione e sogni d'eversione.

¹²⁸ Cfr. A. MERCOGLIANO, *La Calabria di Alvaro e di Pavese*, in *Corrado Alvaro e Cesare Pavese nella Calabria del mito*, Atti del Convegno (Marina di Gioiosa-San Luca-Brancaleone, 26-28 aprile 2002), cur. A.M. Morace-A. Zappia, Soveria Mannelli 2006, pp. 119-138.

¹²⁹ *Ivi*, p. 130.

¹³⁰ Un'ottima analisi delle riviste e dei dibattiti delle due correnti culturali interne al fascismo è nel sempre attuale G. LUTTI, *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940*, Firenze 1972² e in *Strapaese e Stracittà. Il Selvaggio-L'Italiano-'900*, cur. L. Troisio, Treviso 1975.

¹³¹ Una sistematizzazione della teoria della “bonifica integrale”, nonché delle diverse applicazioni in territorio italiano, è in M. STAMPACCHIA, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Roma 2000. Sulla pervasività dell'aspetto mediatico e propagandistico del ruralismo fascista, cfr. M. BONOMO, *Autoritratto rurale del fascismo italiano: cinema, radio e mondo contadino*, Ragusa 2007. Una più generale riflessione sulla funzione del territorio nei dibattiti d'epoca fascista è in C. CALDO, *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo*, Napoli 1982.

¹³² Fondamentale, in tal senso, il ruolo svolto dal prestigioso Touring Club Italiano, le cui monografie regionali erano precedute da una prefazione d'autore, scritta da letterati che nella regione oggetto del volume erano nati e che di quel territorio diventavano, *ipso facto*, i cantori ufficiali. Sul tema, cfr. il mio G.D. BASILE, *Borgese, Jovine e Silone prefatori per il Touring Club Italiano*, in *La letteratura degli italiani. 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), cur. G. Baldassarri-V. Di Iasio-P. Pecci-E. Pietrobon-F. Tomasi, Roma 2014.

In questo contesto parecchio problematico, Moloney prova a verificare la questione dell'evoluzione di quei processi di orientalizzazione che per secoli avevano investito il Sud Italia:

Da quando il Sud d'Italia ha cominciato a essere considerato come un 'Oriente' italiano, molti storici hanno analizzato gli stereotipi su quella regione in termini di orientalismo [...]. I romanzieri presi in considerazione in questo volume anticipano il lavoro degli storici, ma fanno anche molto di più che sfidare i tradizionali stereotipi denigratori sul mondo contadino, meridionale o settentrionale che fosse [...]. Il fascismo si presentò come un movimento che portava con sé rinnovamento e modernizzazione a un paese particolarmente arretrato e che necessitava di essere portato al livello del progresso dell'Europa settentrionale. Nello stesso tempo, si mostrò erede e restauratore di tutto ciò che c'era di positivo in un paese antico. Una società e uno stile di vita rurali erano considerati in possesso di grandi virtù di pazienza, forza, industriosità e fertilità, tanto che la 'bonifica' può essere usata come utile metafora dell'intero progetto fascista. Nella misura in cui la tradizionale opposizione binaria Nord/Sud aveva sempre presentato il Sud come l'elemento inferiore e il Nord (il Nord d'Italia e, più in generale, l'Europa) come una superiore risorsa di civiltà e progresso, proprio rispetto a tale aspetto rimaneva ben poco di innovativo nella visione che dell'Italia aveva il fascismo. Ciò che c'era di nuovo, semmai, fu il tentativo di Mussolini di modernizzare l'Italia nella direzione dell'industrializzazione e della militarizzazione mentre, nello stesso tempo, si provava a 'ruralizzare' la campagna, imponendole ciò che egli ritenne fossero i tradizionali valori rurali¹³³.

Tra brillanti intuizioni e qualche aporia concettuale, il critico canadese nega che le opere di Levi e Pavese possano rientrare tout court all'interno di nuove logiche di orientalizzazione, ma finisce per fare molta confusione. Il giudizio positivo espresso nei confronti delle lotte di emancipazione del mondo contadino di quegli anni, garantiva, a suo avviso, l'estraneità alla pervasività di quello che abbiamo riconosciuto essere un vero e proprio plurisecolare orizzonte discorsivo. La sensazione, invece, è che già con Said il problema si fosse posto in maniera ben diversa, evitando di classificare le intenzioni ideologiche degli scrittori e privilegiando l'analisi delle reali modalità di testualizzazione del Mezzogiorno, l'individuazione dei caratteri retorico-discorsivi di volta in volta utilizzati, la mappatura di una ricca topica fatta di *loci* pittoreschi e reprimende essenzializzate. A tal proposito, per il critico palestinese le priorità erano state chiare fin da subito:

¹³³ MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis* cit., p. 227, traduzione mia.

Intendo quindi studiare l'orientalismo come interazione dinamica tra i singoli autori e le grandi questioni politiche delineate [...]. Ciò che conta nel mio campo [...], non è come si collocassero ideologicamente rispetto al problema politico della superiorità dell'Occidente, quanto il modo complesso [...] in cui la nozione di tale superiorità [...] pervade la loro opera [...] In rapporto a un testo, ciò si riferisce alla scelta della persona narrativa, al tipo di struttura che l'autore costruisce, al tipo di immagini, temi e motivi da lui scelti, tutti fattori che insieme vengono a formare un ben preciso modo di rivolgersi al lettore, di "comprendere" l'Oriente e infine di rappresentarlo o prenderne le difese¹³⁴.

Dunque, in attesa di ulteriori verifiche tanto nella sterminata produzione letteraria di quegli anni, del e sul Mezzogiorno, quanto nel quadro degli articolati e sfaccettati percorsi della scrittura di Pavese e Levi, possiamo solo riconoscere che ancora negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso la Basilicata e la Calabria potevano essere percepite, prima ancora che rappresentate, come una reale alterità alla dimensione europea di altre regioni italiane. Fosse dovuto a sdegno o ammirazione, l'alterità diacronicamente e sincronicamente declinata era la cifra che scrittori, editori e pubblico privilegiavano quando si trattava di Sud, fascinoso o orribile, edenico o infernale.

È certo che anche nei paesi extraeuropei che hanno sul serio conosciuto l'imperialismo, il colonialismo e i problematici processi di decolonizzazione, quello tra passato e presente, tra conservazione e modernizzazione, perfino tra subalternità al modello eurocentrico e processi di costruzione di un'identità geoculturale emancipata, è stato un rapporto meno agglutinante. Nella recente rievocazione di un viaggio in Sudan nel 1960, Ryszard Kapuściński ci racconta, per esempio, di come a suo avviso il recente processo di decolonizzazione avesse reso impossibile sovrapporre la (presunta) cultura tradizionale africana e l'Africa di quel 1960:

Dopo il concerto la gente se ne andò alla svelta, sparendo nella notte. Ero sconvolto. Avevo sentito dire che ai concerti di Armstrong il pubblico andava in visibilio, perdeva la testa, rasentava l'estasi. Ma allo stadio di Khartum non c'era stato alcun trasporto, malgrado il fatto che Satchmo avesse eseguito molti canti degli schiavi africani degli stessi stati del sud, dell'Alabama e della Louisiana, da cui lui stesso proveniva. Ma l'Africa di una volta e quella di oggi erano due mondi diversi, privi di un linguaggio comune, incapaci di intendersi e di comunicare emotivamente¹³⁵.

¹³⁴ SAID, *Orientalismo* cit., pp. 29-30.

¹³⁵ R. KAPUŚCIŃSKI, *In viaggio con Erodoto*, Milano 2005, p. 120 (ed. or. Kraków 2004).

La domanda che dobbiamo porci, forse, è se anche per Pavese e Levi il Mezzogiorno degli anni Trenta, nonché quello del vivace secondo dopoguerra – quando le due opere vennero pubblicate – fosse percepito, anche solo potenzialmente, come una regione capace di determinare il proprio ruolo nella storia, di prendere le distanze dalla rappresentazione eterodiretta di quelli che sarebbero dovuti essere i costumi, i luoghi, gli stereotipi e le narrazioni più “caratterizzanti”. Oppure, possiamo ancora chiederci, al di là di ogni pur sincera dichiarazione d'intenti, esso non fosse anche in questo caso la vittima privilegiata del proprio presupposto passato archetipico, della propria alterità al modello cui i due scrittori, gli editori e la maggior parte dei loro lettori appartenevano. Ma questo richiederebbe uno studio enorme, cui questo breve lavoro non può certo dare vita. Appare dunque più utile aver lanciato alcune proposte di ricerca, nell'ambito di alcuni precisi dibattiti teorici e di alcune specifiche metodologie di analisi del fatto letterario. Per il resto, almeno per il momento, è bene accontentarsi di una conclusione, di fatto, inconcludente.



Cesare Pavese e Carlo Levi al Premio Strega, 1950.

